

## **SALVATORE MAGLIONE**

Napoli, 8 maggio 2008

Morto il 23 agosto 2011

### **Cominciamo a parlare di te, della tua famiglia, dell'ambiente dal quale provieni.**

Mi chiamo Salvatore Maglione, sono attualmente operatore della Fim-Cisl di Napoli, sono nato a Napoli nell'ottobre del 1937. Provengo da una famiglia operaia, con un reddito assai basso: lavorava solo il papà, avendo a carico una famiglia di cinque donne e un maschio...

### **... che eri tu...**

... che ero io, il più grande della nidiata. Anche per questo, nonostante la mia voglia e la mia predisposizione allo studio, fui costretto a percorrere un itinerario scolastico piuttosto breve. A 17 anni avevo già concluso la mia carriera di studente, che comprendeva tre anni di avviamento professionale più due tecnici. Uscii dalla scuola con un diploma di specializzazione come operaio elettrotecnico.

Certo, a quell'epoca quel titolo di studio non era cosa da poco: stiamo parlando degli anni Cinquanta, quando ancora per molti era già un lusso arrivare alla terza media. Tuttavia la mia voglia di studiare era destinata a rimanere insoddisfatta per il fatto che in casa era urgente la necessità di avere del reddito, e siccome io ero il più grande e l'unico maschio di famiglia, con tutte le cinque sorelle ancora alle prese con la scuola, qualche mese dopo il diploma di specializzazione, all'incirca a 17 anni e mezzo, colsi l'opportunità di andare a lavorare con una ditta subappaltatrice dell'Ilva di Bagnoli. Mi toccò un lavoro piuttosto gravoso, svolto in ambienti particolari: ero addetto al rifacimento dei forni Bessemer dell'Acciaieria Thomas, antichissima acciaieria con dei convertitori a forma di pera che trasformavano la ghisa, mescolata a rottami, calce e altri additivi, in acciaio. In questa ditta eravamo addetti periodicamente a rifare il rivestimento all'interno dei forni, con operazioni che sarebbe interessante descrivere come ricordo storico di vecchie attività, ma forse anche troppo lungo e dispersivo ai fini di questa conversazione.

### **Comunque era un lavoro pesante e rischioso.**

Certamente. Basti dire che in quei forni, dove si ricavava acciaio dalla ghisa liquida a temperature elevatissime, dopo 24 o al massimo 30 ore dalla fermata bisognava entrare per demolire, con cunei di ferro e martelli enormi, il rivestimento interno usurato, e poi rifarlo. Vi si entrava con turni di cinque o sei minuti, a seconda della resistenza umana, perché la temperatura era ancora molto elevata; si resisteva fino al punto che gli indumenti fumavano, quindi si usciva di corsa, prima che prendessero fuoco, su una passerella di legno che consentiva di passare tra la bocca del convertitore, che veniva inclinato di proposito, e il bordo del piano dell'acciaieria. Il primo giorno che arrivai lì pensavo di essere capitato all'inferno, anche perché il mio arrivo in quel reparto coincise con una "soffiata" di uno dei convertitori. La soffiata avveniva quando, nel processo di "conversione" della ghisa liquida in acciaio, veniva insufflata nel convertitore dell'aria a molte atmosfere attraverso appositi fori; il

convertitore via via si alzava e quando l'aria sfiorava il bagno di ghisa liquida, espelleva dalla bocca del convertitore una fiammata di una ventina di metri con un getto di scorie, lapilli e quant'altro...

**... o' Vvesuvvio...**

... sì, proprio un Vesuvio. Quando arrivai lì e mi trovai alla presenza di questo convertitore che si alzava, soffiava e lanciava questa fiammata enorme, pensai di essere all'inferno, in un girone dantesco. Ero spaventatissimo, ero ancora un ragazzino. Per fortuna questo fatto di essere giovane – mi consideravano la mascotte della squadra – e fresco di studi, e visto anche il basso livello di cultura presente in quelle maestranze, in certo qual modo mi agevolò, nel senso che mi veniva risparmiata una parte del lavoro più gravosa per avere tempo di parlare di fatti che attenevano alla cultura, alla scienza e a cose del genere.

Però era un tipo di protezione che rifiutavo, anche per orgoglio: perché – mi dicevo – io devo essere come gli altri. Forse era uno scrupolo stupido; e tuttavia questo mi servì anche a costruirmi una maturità, nonostante il lavoro che era davvero pesante. Ricordo che nei primi periodi, quando dopo aver finito il mio turno di lavoro andavo a casa, mi buttavo subito a letto, non ce la facevo proprio, e mamma, buonanima, piangeva nel vedermi in quello stato. Però le esigenze della famiglia erano tali che mi costringevano ad accettare quella condizione.

In seguito questo lavoro passò dall'impresa appaltatrice alle dirette dipendenze dell'Ilva, e quindi diventai un dipendente dell'Ilva a tutti gli effetti (siamo negli anni '50, un'epoca ormai remota). Dopo qualche anno all'Ilva di Bagnoli fu fatto un nuovo treno di laminazione, che produceva dei nastri stretti per la serie di attività e di trasformazioni successive. Allora l'azienda assunse un po' di giovani, perché questo treno era altamente automatizzato; oltre a questi, individuò, tra i dipendenti in forza all'epoca, quelli che avevano un minimo di scolarità, e io fui scelto tra questi per essere impiegato nelle nuove attività. Così lasciai l'acciaieria Thomas e mi trasferii al nuovo treno di laminazione.

Da qui cominciò il mio interesse di tipo sindacale. Si trattava di un reparto di nuova costituzione, con tutti i giovani che non avevano esperienze precedenti; si noti che sto parlando di un'epoca nella quale nelle fabbriche c'era la Commissione interna, non c'erano ancora i Consigli di fabbrica, per cui c'era gente che rappresentava l'insieme dei lavoratori, ma senza avere una conoscenza specifica del reparto di attività. In quella situazione, io mi misi in luce per il mio impegno, per i contributi specifici che davo alla discussione; fu così che cominciò a corteggiarmi l'allora leader della Fim-Cisl di fabbrica, Gennaro Licenziato.

**Fino ad allora tu non avevi avuto particolari approcci con il sindacato? E avevi dei riferimenti politici particolari?**

Con il sindacato non avevo avuto ancora dei rapporti diretti. Sul piano politico, ero iscritto ai Giovani comunisti.

**Ma la tua famiglia non era di origine cattolica?**

Sì, lo era, tant'è vero che il mio papà, per quanto umile lavoratore, non condivideva molto la mia scelta di frequentare la sezione dei Giovani comunisti. C'era in qualche modo un contrasto con la mia famiglia da questo punto di vista. Ma la verità era che il mio orientamento politico di allora derivava anche dalla rabbia che portavo dentro, dal convincimento che eravamo inseriti in una società che non dava a tutti le stesse opportunità. Questa cosa mi rodeva dentro. Mi chiedevo: ma perché bisogna costruirsi la vita a seconda dell'appartenenza della famiglia, del censo, del reddito, della posizione sociale del capofamiglia dal quale si dipende, e non può esserci un'organizzazione sociale che dia a tutti una possibilità, a seconda delle capacità e inclinazioni, di costruirsi un avvenire diverso?

**Dunque, sullo sfondo di queste domande, si può dire che l'universo comunista esercitava un'attrattiva su di te, come su tanti altri del resto nelle tue condizioni.**

Non c'è dubbio che il marxismo ha esercitato un certo fascino su di me, proprio per le idee che mi portavo dentro. Così cominciai a frequentare la sezione dei Giovani comunisti: questa rimane l'unica iscrizione, l'unica appartenenza partitica formale che ho avuto, perché dopo i fatti d'Ungheria del 1956 io ho abbandonato anche il Partito comunista. Da allora non ho avuto più appartenenze politiche, e questo ha ovviamente avuto un certo peso nella attività sindacale che avrei poi esercitato.

**Probabilmente sarai stato uno dei pochissimi ad abbandonare la militanza comunista per quel motivo. Resta da capire come mai ti sei accostato alla Cisl.**

Il fatto è che la Cisl si presentava – e lo era effettivamente – come organizzazione aperta a tutti, senza pregiudizi ideologici. Gennaro Licenziato, che ho già nominato come leader della Fim di fabbrica all'Ilva, e con il quale avevo aperto una grande discussione sui problemi di quel periodo, mi portò a parlare con Diego Barassi, allora segretario responsabile della Fim di Napoli.

Come tutti sappiamo, anche a Napoli come altrove la Cisl era identificata come il sindacato della Democrazia cristiana. E in parte era anche vero.

Allora io mi chiedevo, e chiedevo a loro: come faccio io da comunista a stare con voi, che siete l'organizzazione sindacale della Democrazia cristiana? Le due cose non si conciliano. Ma no – mi rispondevano Licenziato e Barassi – tu non sai la storia della nostra organizzazione, noi siamo pluralisti.

**Una parentesi: questo Licenziato – brutto nome per un sindacalista di fabbrica – che personaggio era? Che ruolo aveva?**

Sicuramente il nome non gli faceva ombra né gli arrecava sfortuna. Era uno che contava all'Ilva, se si voleva essere assunti bisognava passare da lui, perché a quell'epoca la Cisl, proprio perché individuata come il sindacato della Democrazia cristiana, aveva un trattamento di favore da parte della direzione aziendale.

**Non era così solo a Bagnoli. Mirio Soso e Franco Ventura ci hanno raccontato pressappoco le stesse cose sull'Italsider o l'Ansaldo di Genova.**

Sicuramente, la storia la conosciamo. Eppure, nonostante che di Licenziato si dicessero peste e corna – che era un servo del padrone, un alleato della direzione, e altri complimenti del genere – sta di fatto che alle elezioni della Commissione interna prendeva un sacco di voti. Mi chiedevo allora: se questo passa per uno venduto al padrone, come fa a ottenere tutti questi consensi?

Non avevo allora nessuna esperienza dei meccanismi con i quali si crea il consenso, che erano grosso modo i seguenti: se avevi bisogno di un favore, bastava rivolgersi a Licenziato; se avevi bisogno di sistemare un figlio, bastava rivolgersi a Licenziato, se avevi bisogno di un prestito, perché c'erano la cassa prestiti e c'era la mutua aziendale, anche lì bastava rivolgersi a Licenziato... Insomma, lui aveva le mani in pasta dappertutto e quindi un giro di clientela piuttosto ampio che utilizzava – e lo utilizzava bene per la verità – ricavandone come ricompensa il risultato elettorale.

**Si può immaginare che tutto questo in te, giovane comunista per quanto critico verso il tuo partito, suscitasse delle diffidenze verso la Cisl.**

Sicuramente. Tuttavia, al di là delle pressioni che mi venivano fatte e delle ragioni che mi venivano spiegate, c'era un fatto sostanziale: che io, anche restando giovane comunista, potevo aderire alla Cisl. Si ricordi che a quell'epoca era di fatto quasi vincolante, anche se non formalmente, il legame tra l'adesione al Pci o al Psi e l'iscrizione alla Cgil. Nella Fim-Cisl invece questa cosa non esisteva, anche se poi chi comandava erano i democristiani. Però il non essere democristiani lo si tollerava, anzi questo fatto lo si utilizzava come un elemento di diversità. Questo pluralismo politico – il fatto di avere tra gli iscritti Cisl anche dei "rossi" e dei laici – era una sorta di fiore all'occhiello.

Ci furono però anche considerazioni di ordine pratico a favorire la mia adesione alla Cisl. Nel frattempo stavo maturando l'età per il servizio militare e mi si prospettava un grave problema: come ho accennato in precedenza, avevo abbandonato gli studi per poter integrare il magro reddito della mia famiglia, ora, la prospettiva di abbandonare il lavoro per un paio d'anni o quasi era davvero un problema.

Alla Cisl dicevo: fra poco devo andare a fare il militare, come faccio a fare questa scelta per voi? Ne riparliamo al mio ritorno. Loro cercarono di rassicurarmi: noi abbiamo le amicizie giuste, possiamo farti evitare questa cosa. Tutto si tradusse in tre rinvii per "ridotta attitudine militare", ma al terzo rinvio mi fregarono, e dovetti partire per il servizio militare.

**In che periodo siamo?**

Siamo tra il 1956 e il 1957. Intanto, tra un rinvio e l'altro, io avevo incominciato a impegnarmi nell'organizzazione, nella Fim, e anche ad affezionarmi. Non solo, ma ero ormai stato individuato come il futuro responsabile della Sas, della Sezione aziendale sindacale, insomma il delfino di Licenziato. Certo, il potere di intervento di Gennaro Licenziato era di gran lunga superiore a quello che potevo avere io, che avevo zero rapporti con l'azienda e con i suoi dirigenti; in termini di consenso fra me e lui c'era un abisso, anche se tuttavia nelle discussioni politiche e sindacali che facevamo nella sezione – naturalmente a quell'epoca sempre fuori dell'orario di lavoro – io ricevevo il massimo dei consensi. Comunque, quando c'era la tornata elettorale, non c'era verso:

Gennaro Licenziato spazzava via tutti con i consensi che otteneva, grazie alla clientela che era capace di costruirsi.

Compresi allora che i meccanismi per la creazione del consenso erano un poco più complessi di quello che io immaginavo, che attenevano a vicende non sempre riferibili alla bontà delle posizioni politiche e sindacali, ma spesso legate alle miserie umane, ai problemi spiccioli ma vitali per la gente. Cominciai comunque questa avventura nella Fim-Cisl di fabbrica, che dovetti interrompere per fare il servizio militare.

Devo dire però che durante il servizio militare sia Barassi che Licenziato non mi fecero mai mancare il loro rapporto: mi scrivevano, mi chiamavano, quando tornavo in licenza volevano vedermi. In breve, coltivarono questo rapporto con me e quando tornai dal servizio militare rientrai nell'organizzazione avendo conservato un minimo di continuità. Così cominciai davvero la mia avventura nella Fim.

### **Che peso aveva la Fim allora nella tua azienda?**

All'Ilva di Bagnoli era la seconda organizzazione, la prima era la Cgil, dopo la Fim veniva a ruota la Uilm e, infine, c'era anche una presenza della Cisl, erede del sindacalismo fascista e che oggi sopravvive nella Ugl.

In termini di iscritti noi non eravamo molto distanti dalla Fiom, e tuttavia, quando c'erano le elezioni per la Commissione interna, i consensi alla Cgil erano proporzionalmente superiori agli iscritti.

### **È un dato interessante. Come lo spieghi?**

Era una cosa che sulle prime mi sorprendevo, ma poi ho fatto presto a capire. Il fatto è che la maggioranza dei lavoratori considerava la Cgil come la vera organizzazione sindacale in grado di tutelare i lavoratori. Per questo nelle elezioni, essendoci il voto segreto, la gente non aveva paura a esprimere liberamente il proprio consenso. L'iscrizione invece, essendo una scelta palese, poteva porre qualche problema. Iscriversi alla Fim o alla Uilm poteva rappresentare una maggiore garanzia per la conservazione del posto di lavoro.

Nella Commissione interna noi riuscivamo a mettere nel migliore dei casi tre rappresentanti, la Uilm uno, ma la Fiom sei o sette.

### **Nel vostro settore ci furono ben presto, attorno ai primi anni '60, importanti cambiamenti. Come li hai vissuti?**

Sì, ci furono importanti novità nel Gruppo, in un contesto di grandi mutamenti sociali. Intanto ci fondemmo con Cornigliano di Genova, e da lì venne anche per noi il cambiamento del vecchio sistema di qualifica, con l'introduzione della Job Evaluation. Grande teorico di questo sistema fu Nicola Cacace, il quale fece il giro di tutti gli stabilimenti per spiegarcelo. In quell'occasione divenni un po' l'esperto per la sua applicazione.

In vista di questa applicazione, cioè della trasformazione delle vecchie qualifiche in paghe di classe, si era costituito un comitato di esperti, dentro il quale ciascuna organizzazione aveva un proprio rappresentante. Io fui individuato come uno degli esperti dalla Fim. Questo mi consentì di sviluppare una conoscenza profonda di tutto il

ciclo, perché bisognava andare reparto per reparto, mansione per mansione per individuare gli aspetti che avrebbero dovuto incidere sulla differenziazione delle classi. Come si costruiva la retribuzione? La si costruiva in base a una serie di fattori che andavano dall'abilità manuale al titolo di studio, dall'ambiente di lavoro alla pericolosità, e così via. Tutti questi fattori andavano misurati ponderalmente, si assegnava un punteggio che variava in funzione delle caratteristiche di ciascun fattore, e alla fine la somma dei diversi punti che si totalizzavano davano luogo a un inquadramento in una classe piuttosto che in un'altra. Bisognava fare un esame attento della mansione e darne una descrizione molto precisa nelle schede, elencando tutti i compiti, uno dietro l'altro.

Tutto questo rappresentò in quel momento una grande rivoluzione nel sistema di inquadramento, ma introdusse anche talune rigidità che poi ci siamo portati dietro per parecchio tempo. Mi spiego: siccome per ogni posto di lavoro c'era una descrizione precisa delle mansioni con tutte le operazioni che andavano fatte, si verificava una sorta di blocco nella mansione. In altre parole, un lavoratore inquadrato per una certa posizione, sapeva che doveva svolgere una serie di operazioni e solo quelle, non altre, quindi c'era una rigidità nella posizione di lavoro, che in seguito si sarebbe scontrata con la necessità di avere una prestazione più flessibile.

**C'erano valutazioni diverse nel sindacato sulla Job Evaluation, non tutti erano d'accordo a sperimentarla. Forse la Fim era l'organizzazione più aperta a questa innovazione. È così?**

Bisogna dire che i capi della Cgil erano assolutamente contrari. Noi però questo sistema americano della valutazione delle mansioni l'avevamo ereditata da Cornigliano, dove già funzionava. E siccome noi eravamo americaneggianti, avevamo un atteggiamento non preconcepito, quanto meno eravamo curiosi di provare se e come avrebbe funzionato, insomma eravamo più disponibili a sperimentare. La Cgil invece all'inizio era molto contraria, come ho detto, ma successivamente anche loro si sono rassegnati ad accettare questo sistema e hanno lavorato insieme a noi per utilizzarlo al meglio.

**Questo sistema sarebbe poi stato soppiantato dall'inquadramento unico.**

Certamente, e anche qui abbiamo un capostipite, che è stato Tonino Lettieri, il principale teorizzatore e quasi l'inventore dell'inquadramento unico. Anche qui la siderurgia ha percorso i tempi. Va detto che da questo punto di vista la siderurgia è stata una palestra molto importante per l'innovazione della contrattazione, in particolare su alcune questioni tra cui quella dell'inquadramento unico. Noi l'applicammo per primi, e poi per via di contratto nazionale lo si estese agli altri. Questa grande battaglia per l'inquadramento unico in siderurgia la facemmo insieme alla Dalmine. E Lettieri giocò un grande ruolo in tutta la vicenda. Lettieri si distinse anche per un'altra questione, relativa al cottimo. A quell'epoca il cottimo aveva un peso rilevante nel salario, ne costituiva una buona percentuale. In siderurgia il cottimo non aveva molto senso, perché in questo settore la quantità di produzione non dipendeva dall'impegno e dallo sforzo che poteva metterci il lavoratore, ma era dettata dai ritmi degli impianti, sui quali l'influenza o l'apporto della manodopera era del tutto residuale. Per cui sorgeva la domanda: ma perché noi

dobbiamo avere un salario fatto di parte fissa, contrattuale, e di una parte variabile sulla quale noi non abbiamo che una minima capacità di intervento per modificarla? Questa è una finzione, perché l'acciaieria ha i suoi tempi, una colata deve durare un certo numero di minuti, decorsi i quali l'acciaio dal forno si deve spillare per rifarne una nuova; quindi il numero delle colate di acciaio giornaliere che fa l'acciaieria o il numero di colate di ghisa che fa l'altoforno, sono standard e derivano dai tempi necessari al ciclo di lavorazione, non dalla operosità dell'uomo che è scarsamente influente.

Quindi tentammo anche di superare questo problema. Nel periodo precedente le quote di cottimo, in mancanza di un criterio realistico, venivano gestite *motu proprio* dall'azienda, nel senso che le aumentava o abbassava secondo le sue convenienze, magari per premiare questo o punire quell'altro. La soluzione che riuscimmo a imporre fu la seguente: facendo una media triennale dei risultati reparto per reparto, la quota media che ne derivava diventava salario fisso, non più toccabile. Risultato: in siderurgia non si lavorava più a cottimo.

**L'epoca di cui stiamo parlando è grosso modo quella a ridosso dell'autunno caldo, dal '69 fin verso la metà degli anni '70. Fu un momento di gloria per la spinta egualitarista, forte soprattutto nella Fim. In realtà, si trattò anche del superamento di disparità assurde e anacronistiche. È così secondo te?**

È così, sicuramente. A quell'epoca le retribuzioni, oltre a essere differenziate per ambiti territoriali (le famose gabbie salariali), avevano una suddivisione contrattuale che assegnava, anche a parità di mansione, una retribuzione differente a seconda dell'età anagrafica del lavoratore: c'era una retribuzione fino ai 18 anni, una dai 18 ai 20, poi a partire dai 21 anni la retribuzione era uguale per tutti. Io, che ero entrato prima dei 18, per avere la stessa retribuzione di quelli che facevano la mia stessa attività dovetti aspettare il compimento del 21° anno. Queste situazioni vennero superate, e anche questo appartiene alla storia degli anni in cui il sindacato viveva il massimo splendore della sua capacità rivendicativa.

Sono stati anni travolgenti, che hanno visto azzerare tutta una serie di discriminazioni territoriali, categoriali e anche nel rapporto tra operai e impiegati. Basti ricordare che il tfr degli impiegati era diverso da quello degli operai, come erano diverse le ferie; gli scatti di anzianità esistevano per gli impiegati ma non per gli operai; nei periodi malattia gli operai perdevano i primi tre giorni, mentre invece gli impiegati non li perdevano...

**... era solito dire Carniti che un operaio per dire "ahi!" se si faceva male, doveva aspettare tre giorni...**

... aveva ragione, aveva ragione. Certo, ci sono stati poi degli abusi, ma questo appartiene ai comportamenti individuali, che possono essere più o meno devianti. Tuttavia, pensare che una persona se si ammala debba fare i conti se può rinunciare a tre giorni di retribuzione per la sua famiglia, mi pare un'enormità. Capitava così che si andava a lavorare anche se non ci si sentiva bene, per non perdere la giornata: era proprio una brutta cosa.

Ma, per fortuna, tutte queste disparità furono azzerate in quella grande stagione rivendicativa – non solo rivendicativa, ma anche nutrita di grandi ideali.

## **Torniamo un po' indietro nel tempo. Quale è stata la tua esperienza nel periodo tra il tuo impegno diretto nella Fim-Cisl e lo sviluppo del processo unitario?**

Dopo essere stato segretario della sezione sindacale aziendale e dopo aver fatto l'esperto della Job Evaluation, cominciai via via ad avere un certo riferimento anche all'esterno della fabbrica, per cui fui inserito nel Direttivo provinciale e così cominciai a farmi conoscere nel giro sindacale. Un momento cruciale fu il passaggio dalle Commissioni interne ai Consigli di fabbrica. Ci fu un mutamento nei rapporti con i vecchi gruppi dirigenti – non solo della Fim, ma anche della Fiom e della Uilm – che erano vissuti sull'esperienza delle Commissioni interne. Queste strutture non dico che vennero spazzate via, ma comunque superate.

Cominciai a riscuotere un grande consenso quando ci misuravamo nei rinnovi dei delegati. Nella costituzione dei primi Consigli di fabbrica, pretendemmo fin dall'inizio, a garanzia della continuità della rappresentanza sindacale, addirittura la presenza d'ufficio di due rappresentanti per ogni organizzazione. Così quindi la Fim, la Fiom e la Uilm poterono nominare, in aggiunta ai lavoratori eletti, propri rappresentanti diretti. In tal modo la nuova struttura, il Consiglio di fabbrica, manteneva un rapporto con le organizzazioni sindacali.

Fu un momento di gradi esperienze, di appassionate discussioni. Ricordo che all'Ilva di Bagnoli avevamo un Consiglio di fabbrica di 120 persone, una cosa mastodontica, quando si riuniva erano giornate intere di discussioni, con la presenza di posizioni politiche le più varie possibili, comprese quelle di coloro che non avevano timore di qualificarsi come rappresentanti di Lotta Continua, di Potere Operaio, o di altre formazioni, che avevano legittimità di stare nell'organismo. Nel dibattito veniva fuori un po' di tutto: chi sosteneva la necessità di dare preminenza alla contrattazione per realizzare i nostri obiettivi, e chi invece sosteneva la necessità di conquistarli con la lotta a oltranza, magari la guerriglia e persino la lotta armata se fosse stato necessario. Erano le follie di quegli anni; ma furono anni – non me lo nascondo – di grande fascino.

## **Ma voi della Fim come vi sentivate in questo casino?**

Io mi sentivo molto a mio agio, tant'è che quella è stata per me la stagione migliore...

**... per qualcun altro forse no....**

... certo, qualcun altro ha subito...

## **... forse per te è stata una grande stagione perché, in fondo, recuperavi qualcosa del tuo passato politico in gioventù?**

Sì, anche per questo. La mia vecchia appartenenza, io non ho mai smesso di portarmela dietro; per esempio io, da quando sono uscito dal Pci, non sono mai riuscito ad iscrivermi alla Dc. Ma non mi è mai stato detto che questo contrastasse con la mia permanenza nella Fim-Cisl, né che fosse d'ostacolo alla mia carriera nell'organizzazione. Di fatto però col tempo ho maturato la convinzione che quello fosse di fatto un limite al mio crescere nell'organizzazione. Certo, venivo apprezzato e lodato, anzi, serviva pure che nella Fim ci fossero elementi che avevano idee un po'



simili a quelle dei nuovi gruppi politici, però, come si diceva prima, era una specie di fiore all'occhiello. Sotto sotto il grosso dell'organizzazione era sempre fatto di democristiani acquattati, tutti attenti al pericolo rosso che avanzava, che si mangiava i bambini... E comunque quell'epoca è stata un grande momento, non solo per me. E non sono mancati riconoscimenti concreti.

Ad esempio, io sono stato il primo segretario del primo Consiglio di zona dell'area flegrea: un'area non da poco, che comprendeva Bagnoli, Pozzuoli, Bacoli, e dove erano insediate, oltre all'Ilva, la Selenia, l'Olivetti, e tante altre aziende. Un ambiente di grandi discussioni, grandi battaglie, grandi sconvolgimenti.

### **Come hai vissuto quella esperienza?**

È stata una cosa che mi ha molto gratificato, malgrado tutta una serie di problemi. Nella mia organizzazione diversi erano diffidenti nei miei confronti. Per esempio, parecchi non apprezzavano che nelle riunioni del Direttivo io mi rivolgevo a loro chiamandoli "compagni". Ma quali compagni? – mi dicevano. E perché – ribattevo io – è forse un'offesa? Così qualcuno cominciò a dire: "amici e compagni"...

Io sentivo forte la spinta verso l'unità sindacale, perché il sindacato lo vedevo come un'organizzazione che aveva senso solo partendo dalle esigenze dei lavoratori e che erano uguali per tutti, quale che fosse la loro opinione politica. Ma perché – questa era la domanda – ci devono essere una Cgil, una Cisl e una Uil se gli interessi da tutelare o dai quali si parte sono gli stessi per tutti? Poi via via ho maturato altri convincimenti, ho capito le ragioni di queste diverse appartenenze. Ma allora ero giovane, e queste divisioni mi creavano qualche difficoltà.

Mi consolava tuttavia il fatto che in quel periodo la nostra organizzazione aveva grandi dirigenti, persone di grande carisma e intelligenza, come i Macario, i Carniti, i Bentivogli, i Morese... Insomma, se qualche volta dovevo trovare qualche giustificazione per il fatto di militare nella stessa organizzazione di un Gennaro Licenziato, con la sua vecchia tradizione da buon democristiano, mi consolava il fatto che questa stessa organizzazione era guidata da quei personaggi che ho menzionato, vere colonne granitiche che hanno dato alla Fim una straordinaria solidità e, al tempo stesso, una grande forza di attrazione.

### **Prima di te abbiamo intervistato Michele Viscardi, che è stato un importante leader della Fim in questa città. Come stavano le cose e come evolveva la situazione alla Fim di Napoli?**

A Napoli non c'è stata una grande evoluzione sul piano del personale se non quando è arrivato, appunto, Michele Viscardi, e a questa evoluzione credo di avere dato una mano. Viscardi è stato sicuramente un protagonista della storia della Fim a Napoli; io posso essere tutt'al più un testimone, mentre Michele ha avuto ruoli e responsabilità di grande livello grazie anche alla sua storia, alla sua preparazione e anche alla sua abilità nei rapporti. Tutte cose che io non ho avuto nessuna possibilità di esercitare. Guardando però le cose alla distanza, sono arrivato a una convinzione: che Viscardi si è servito dei lavoratori, mentre io, più modestamente, ho cercato di servire i lavoratori. Questo nulla toglie al riconoscimento dell'intelligenza e del valore di Michele. Quando Michele è venuto alla Fim di Napoli, dopo aver fatto il corso lungo della Cisl a Firenze, e ha cominciato a fare qualche intervento, io l'ho subito preso a cuore, perché era un

ragazzo che esprimeva elementi di novità rispetto al quadro dirigente dell'organizzazione di quell'epoca. Così io, insieme ad altri, ho lavorato tantissimo per far fuori il gruppo dirigente che si rifaceva a Barassi e a Licenziato, e ci riuscimmo: alle Terme di Pozzuoli, ci fu un congresso nel quale sconfigammo il gruppo di Barassi, Licenziato e Cirillo, che costituivano la Segreteria di allora, e finalmente riuscimmo a eleggere questo giovane Viscardi. Quindi, al di là delle differenze nelle qualità e nei destini personali, credo che davvero si possa dire che Viscardi ha rappresentato un momento di grande novità nella vita sindacale, nella Fim e nella Cisl di Napoli.

**Viscardi era arrivato alla Fim dopo essere passato attraverso il classico percorso formativo al Centro studi Cisl di Firenze. Tu hai avuto occasione di avere esperienze formative significative?**

A Firenze non sono mai stato, ho avuto esperienze formative di breve durata, occasioni seminariali di un paio di giorni su argomenti specifici. Eravamo molto concentrati sulle questioni tecniche della contrattazione, una cosa che mi pare sia andata via via perdendosi. Ci sono oggi dirigenti sindacali che il contratto nemmeno lo conoscono. Per noi invece quella conoscenza tecnica del contratto, dei suoi contenuti, era fondamentale: a quell'epoca rivendicare il rispetto di quanto contenuto nel contratto era una conquista, perché non tutte le aziende lo rispettavano.

**Ricordi qualcuna in particolare delle esperienze formative alle quali hai partecipato?**

Ne ricordo una in particolare, un corso di tre giorni nell'Abbazia di Cava dei Tirreni, che verteva sui cottimi. Ero ancora molto giovane. Venne Pierre Carniti, che allora non era ancora dirigente nazionale, ma solo della Fim di Milano. Era la prima volta che lo vedevo, non era ancora molto noto, ma dal piglio che aveva si capiva che sarebbe diventato qualcuno. Già si intravedeva la stoffa del dirigente.

Altre occasioni formative, questa volta di carattere unitario e sempre su temi specifici, le ho avute con Tonino Lettieri e Nicola Cacace, che ho già ricordato prima. Con questi in particolare si trattava di inquadramento unico, delle paghe di classe, e così via.

**Sei mai stato ai corsi estivi di Renesso, nell'Appennino Ligure, che hanno rappresentato negli anni 1967 e 1968 un'esperienza "mitica" nella memoria della Fim?**

Sì, ci sono stato. Lì ho potuto conoscere diversi personaggi di una Fim allora in pieno subbuglio creativo. Mi ricordo in particolare di Nino Pagani, un ligure, che allora era nella Segreteria nazionale della Fim. Quant'era bravo!

Ricordo un episodio nel quale lo coinvolgemmo, in quanto allora si occupava di siderurgia. Noi a Bagnoli soffrivamo il predominio della Cgil, non riuscivamo a sfondare, era una cosa che mi faceva rabbia. Proclamammo a Bagnoli uno sciopero di alcuni giorni, durante il quale mettemmo in discussione la comandata di servizio agli altiforni. Una cosa fuori dalla grazia di Dio, perché c'era il problema della salvaguardia degli impianti, per cui c'era bisogno della comandata, cioè di garantire una presenza per assicurare la continuità della colata (fermare un altoforno non è uno scherzo!), e noi decidemmo di non farla. C'era un gran casino, era un susseguirsi di scioperi e cortei, e allora dicemmo a Nino: devi venire a Napoli a fare il comizio, è una cosa vitale.

E lui venne, fece un comizio di quelli che ti fa venire le bolle alle mani per gli applausi. Gran demagogo, Nino Pagani! Ricordo quello che disse, quasi una parola d'ordine: "Si articola, non si cola e si scende in piazza". E lì il popolo ad acclamare. Era venuto a fare il comizio anche Piero Boni, socialista, segretario nazionale della Fiom, ma il popolo si era scatenato per Nino Pagani. Fu per noi una grande soddisfazione.

Alla fine riuscimmo anche ad avere un grande risultato. Senza ovviamente estremizzare la lotta, perché altrimenti si correva il rischio di bloccare gli altiforni, riuscimmo però ad affermare un principio di grande importanza: lo sciopero danneggiava la produzione senza pregiudicare l'integrità degli impianti. Facemmo così: gli altiforni venivano fatti comunque funzionare, però le colate di ghisa che essi producevano durante le ore di sciopero venivano portate in piazzale e lì si colavano a terra, si rompevano in pani e non si utilizzavano per il ciclo produttivo. In tale modo, senza compromettere l'integrità degli impianti, arrecavamo comunque un danno alla produzione. Fu così salvaguardato il senso sindacale di quella lotta e noi guadagnammo consensi tra la gente.

**Tu dici che quello è stato il periodo migliore, quello che tu ricordi più volentieri. Però, a un certo punto, le cose hanno cominciato a scricchiolare. Come sono andate le cose nella Fim?**

Come ho ricordato prima, io ero stato eletto primo segretario del Consiglio di zona dell'area flegrea, e si prospettava come passo successivo un mio ingresso in segreteria. A quell'epoca in Fim c'era già Gabriele Brancaccio, un po' più giovane di me, e c'era a capo della Cisl di Napoli Rescigno, anche lui proveniente dall'Ilva di Bagnoli, e altri ancora. Eravamo tutti molto giovani, anche perché con l'avvento di Michele Viscardi il gruppo dirigente dell'organizzazione si era fortemente rinnovato.

Cominciarono a intervenire un po' di questioni interne. Non so se fosse per il fatto che io avevo una provenienza di sinistra, che mal si conciliava con l'appartenenza politica di altri, che erano prevalentemente, anzi tutti democristiani, a partire da Viscardi, Brancaccio, Rescigno, fatto sta che cominciarono della manovre poco simpatiche nei miei confronti, che mi crearono non poche difficoltà, persino in famiglia. Ad esempio, cominciarono ad arrivare delle telefonate anonime a mia moglie...

**... fino a questo punto?**

Sì fino a questo punto. Tutto ciò rischiava di produrre delle incrinature nei miei stessi rapporti familiari. Mia moglie mi diceva: tu dici di avere un impegno sociale, ma quelli che mi fanno queste telefonate, mettendo in crisi il nostro rapporto, sono gente che ti conosce, dell'ambiente che tu frequenti, perché conoscono troppi particolari della tua attività; e allora, che gente frequenti? chi sono questi amici tuoi, questa gente con la quale ci lavori insieme?

Insomma, le cose arrivarono a un punto che il rapporto con la mia famiglia cominciò ad incrinarsi in modo serio. E allora, siccome io alla famiglia assegno un valore fondamentale, anche se non sono di estrazione cattolica e provengo da una cultura diversa, quando sono stato messo di fronte all'alternativa di rompere con la famiglia o di rompere con l'impegno sindacale, ebbene, ho scelto la famiglia, ho lasciato l'impegno diretto nel sindacato, ho salutato tutti ringraziandoli per l'esperienza che mi avevano consentito di fare e sono tornato in fabbrica. Questo è avvenuto nel 1972.

### **Ma che telefonate erano quelle fatte a tua moglie, di tipo minatorio?**

No, non erano di tipo minatorio, ma più subdole: mettevano in dubbio la mia fedeltà coniugale. Ricordo un episodio, per capire a che punto si poteva arrivare. Mentre partecipavo a una manifestazione ad Avellino – non me ne facevo scappare una – arrivò a casa mia una telefonata di una donna, la quale fece sentire per telefono la voce di una bambina e disse che quella era una figlia che aveva avuto da me. E poi diceva: dov'è andato vostro marito? Credete che sia alla manifestazione ad Avellino? Ma quale Avellino, vostro marito è stato fino a mo' con me... Ed era sempre peggio, finché Antonietta, mia moglie, non poteva più tollerare questo stato di cose. Vedendo che il mio rapporto familiare rischiava di essere seriamente compromesso, dovetti decidere nel senso che ho detto.

Ciò malgrado, non rimpiango quello che ho fatto; comunque sia andata – e per me non è andata molto bene – io al sindacato devo molto, perché mi ha dato l'opportunità di fare non solo una grande esperienza di vita, ma anche un'esperienza di crescita culturale, grazie alla frequentazione di certi livelli degli organismi, all'incontro con tanti personaggi di grande levatura non solo della mia organizzazione – per tutti, si pensi a leader come Carniti e Trentin – persone che quando parlavano bisognava stare ad ascoltarle perché dicevano sempre qualcosa di nuovo, comunque di interessante, avevano un'idea, avevano un pensiero.

L'impegno sindacale mi ha quindi arricchito notevolmente; e poi, se io invece di fare il sindacalista avessi fatto solamente il lavoratore dipendente, non avrei mai avuto l'opportunità di trattare alla pari con i dirigenti della mia azienda, cosa che invece il sindacato mi ha dato la possibilità di fare; non avrei mai avuto la possibilità di dare voce a quelli che la voce non ce l'hanno; non avrei mai avuto il compito di rappresentare le ragioni dei più deboli.

Insomma ci sono molte ragioni per le quali non rinnego niente di questa esperienza, e anzi sono grato alla Fim e alla Cisl che mi hanno offerto questa grande opportunità di arricchimento personale.

### **Tuttavia, a un certo punto, sei rientrato nell'attività sindacale.**

L'occasione fu il commissariamento della Fim di Napoli (siamo tra il 1979 e il 1980). La Fim nazionale aveva deciso di cambiare radicalmente il gruppo dirigente di Napoli e di inviare come commissario Domenico Paparella, allora segretario nazionale. Ma Domenico non aveva amicizie nell'ambiente napoletano, non conosceva nessuno, era stato mandato un po' allo sbaraglio.

Una sera venne a Napoli Raffele Morese, che di fatto era il numero due della Fim (segretario generale era Franco Bentivogli), per cercare qualcuno della vecchia guardia che potesse dare una mano a Paparella. Morese aveva rapporti in particolare con me e mi chiese di aiutarlo a rimettere in sesto l'organizzazione, in nome di quello che aveva significato la Fim per me e dei valori comuni condivisi nel periodo della gradi lotte di dieci anni prima.

Io obiettai che mancavo da una decina d'anni nell'organizzazione, dove ormai c'era un gruppo di potere consolidato: che potevo fare io?

Ma proprio perché c'è un gruppo di potere consolidato – insistette Morese – come farà Domenico, che non ha nessun punto di riferimento, nessun legame, a districarsi in questa realtà così difficile? Per questo ti chiedo di darci una mano.

Alla fine mi convinse. Mi convinse anche perché quegli anni coincidevano con l'esplosione della grande crisi della siderurgia e io, pur essendomi chiamato fuori dall'organizzazione, fui costretto dai lavoratori dell'area nella quale ero inserito a farmi eleggere nel Consiglio di fabbrica. Qui la battaglia è grossa – mi dicevano – e abbiamo bisogno di gente che conosca i problemi e che sia affidabile. Così tornai a essere delegato e a operare nel Consiglio di fabbrica. Si paventava la chiusura di Bagnoli – che poi sarebbe effettivamente avvenuta – e non potevo tirarmi indietro. D'altra parte i miei figli erano ormai grandi, in famiglia i problemi cui ho accennato erano stati superati: devo dire che quegli anni di rientro in fabbrica mi hanno consentito di stare più vicino alla famiglia, di recuperare pienamente il rapporto con mia moglie e di seguire i miei figli proprio nell'età più delicata, quella dell'adolescenza. A quel punto ero finalmente sereno, e quindi psicologicamente più libero e disponibile a rientrare nella battaglia sindacale.

### **Ma l'operazione del commissariamento alla fine fallì.**

Già, non riuscimmo a vincere quella battaglia. La Fim e la Cisl di Napoli, che erano sempre state in contrasto, in quell'occasione si coalizzarono contro la Fim nazionale, che consideravano “deviante” dalla retta strada maestra e diventata quasi “comunista” sotto la guida di Bentivogli.

Non fu felice il tentativo di imporre come segretario Carlo Borgomeo, una presenza sentita come calata dall'esterno, estranea alla cultura dell'organizzazione, malgrado fosse anche lui napoletano.

Tutto ciò ha a che vedere con la peculiarità della Fim e della Cisl di Napoli. Se si fa attenzione, si noterà che nessuno di Napoli è mai assunto agli onori del livello nazionale. La Fim e la Cisl di Napoli sono sempre state molto provinciali, fortemente legate alla tutela degli interessi del territorio e scarsamente inclini ad assumere una visione nazionale.

### **C'è però un caso, per quanto riguarda la Fim: quello di Cosmano Spagnolo, che sarebbe diventato segretario nazionale della Fim e persino candidato – senza successo – a succedere a Giorgio Caprioli come segretario generale.**

Spagnolo è un caso a sé, che non smentisce quello che ho detto. Quando era ancora a Napoli, era un poveraccio qualunque senza potere, faceva parte dell'opposizione ed era schierato con me. Per di più era politicamente di provenienza gruppettara, tacciato anche lui come “comunista” e quindi considerato estraneo alla cultura della Cisl. Certo, è arrivato al nazionale della Fim, ma solo dopo anni di esperienza come dirigente nella Fim di Roma. Ci è arrivato come “romano”, e non come napoletano.

Per tornare alla nostra battaglia sfortunata, non avevamo molte carte da giocare. Per di più, di fronte alla saldezza del gruppo di potere che volevamo scalzare, Carlo Borgomeo, che era il leader dell'opposizione, gettò la spugna e rinunciò prima della conclusione della vicenda, lasciandoci in braghe di tela.

Il congresso lo perdemmo, Paparella andò in minoranza, anche per colpa di qualche ingenuità nostra. Ad esempio, per un incauto errore di procedura fu contestata e

annullata l'elezione dei delegati al congresso del comprensorio di Aversa, che era interamente favorevole a noi. Così al congresso venne meno una parte di delegati che si sarebbe schierata con noi.

### **Come è avvenuto, allora, che malgrado la sconfitta sei ugualmente rimasto nella struttura della Fim di Napoli?**

Avvenne che, alla fine, fu raggiunta una mediazione con la Fim nazionale, grazie alla quale nei nuovi organismi che si stavano costituendo sarebbero entrati anche due esponenti dell'opposizione. Uno di questi ero io, e fui inserito nella Fim regionale. In realtà non era una benevola concessione. Il fatto è che mi si riconoscevano competenza ed esperienza per affrontare il vero e proprio tsunami che negli anni '80 stava travolgendo l'industria del napoletano, soprattutto nel settore siderurgico, in particolare a Bagnoli e a Torre Annunziata.

Già avevo fatto una pesante esperienza con la chiusura di Bagnoli, con i conseguenti problemi di gestione dei destini delle migliaia di lavoratori che vi erano occupati, sia con gli ammortizzatori sociali e che con le opportunità di ricollocazione. Poi mi trovai alle prese con gli stessi problemi per l'area industriale di Torre Annunziata, in prevalenza, o meglio per la quasi totalità siderurgica: le dismissioni a catena della Dalmine, della Deriver, e di altre aziende. Tutti processi di crisi che ancora adesso devo occuparmi a gestire.

### **Tra l'altro, a Bagnoli ci furono anche problemi con il Pci e, segnatamente, con Bassolino.**

Eh, fu fatta parecchia demagogia. Si pensi che Bassolino, all'epoca leader del Pci di Napoli, veniva fuori alla fabbrica a dare il volantino contro la chiusura di Bagnoli, che il sindaco Valenzi con la sciarpa tricolore si metteva in testa ai cortei dei lavoratori della Bagnoli. C'era una sorta di operaiismo di maniera del Pci di Napoli che sorvolava sui problemi reali e drammatici che avevamo: dovevano fare i conti con la dismissione comunque inevitabile. Poi le posizioni sarebbero cambiate, Bassolino diventato primo cittadino avrebbe spinto sul pedale della riconversione dell'area in direzione di grandi interventi di tipo ambientale, di investimenti sul turismo, e così via. Ma al momento dovevamo fare i conti con il problema della gente che perdeva il lavoro, alla quale si doveva garantire comunque un reddito e possibilmente una ricollocazione occupazionale.

A Torre Annunziata le cose erano ulteriormente complicate da problemi di sicurezza e da pesanti interferenze della camorra locale. Un caso particolarmente inquietante fu la vendita dell'azienda siderurgica Deriver, del gruppo Ilva a partecipazione statale, al gruppo privato Redaelli per una cifra di gran lunga inferiore persino al valore catastale dell'immobile. Una vendita sulla quale gravava un grave sospetto, tant'è vero che intervenne la magistratura e ci fu un processo nel quale furono coinvolti anche dirigenti dell'Ilva.

Per farla corta, ci fu una serie di vicissitudini che misero in ginocchio quella realtà; però riuscimmo anche qui, grazie anche all'atteggiamento molto corretto e costruttivo della Fiom e della Cgil, a far riconoscere per legge la realtà di Torre Annunziata come area di crisi, in vista dell'applicazione degli ammortizzatori sociali.

Ciò significava una serie di provvedimenti straordinari, di sostegno al reddito e alle opportunità di reimpiego, investimenti per nuove iniziative che abbiamo realizzato, anche se non tutte hanno risposto agli obiettivi che perseguivamo. Tuttavia, alla fine le eccedenze sono state riassorbite, o utilizzando gli ammortizzatori sociali o ricollocando le persone: nessuno è stato abbandonato in mezzo alla strada, anche se il nuovo processo di reindustrializzazione non ha dato proprio tutti i frutti sperati. In alcuni casi c'è stato un vero e proprio sperpero di denaro pubblico, perché sono stati dati degli investimenti a fondo perduto ad aziende che si erano candidate a fare delle attività produttive, ma che poi sono scomparse, hanno chiuso bottega dopo un certo periodo. Tuttavia qualcosa è rimasto, ci sono aziende anche significative che stanno continuando ad operare e siamo in una nuova fase del rilancio di quell'area. Speriamo in bene!

### **Come hai vissuto nel rapporto con i lavoratori questi difficili processi?**

Siccome io ho gestito tutti questi processi di dismissioni e di crisi, ne ho vissute di tutti i colori. C'è però una cosa della quale non riesco ancora a capacitarmi. In tutti questi anni, avendo cercato di svolgere questa attività in spirito di servizio, ho sempre gioito delle vittorie che riuscivamo a ottenere, così come ho sofferto delle sconfitte subite insieme ai lavoratori. Ancora oggi, alla mia veneranda età, quando sono in procinto di firmare un accordo che, pur trasformando una procedura di mobilità in un percorso di cassa integrazione e quindi evitando i licenziamenti, non mi sorprende se sono oggetto di contestazioni da parte dei lavoratori.

Ci sono invece colleghi che questa cosa non la digeriscono: ma che cavolo vogliono questi lavoratori – dicono –, dovevano essere licenziati, e invece siamo riusciti a fare un accordo per la cassa integrazione. E questi, invece di ringraziarci, protestano pure. Io non la comprendo questa insofferenza di alcuni miei colleghi, perché cerco sempre di immedesimarmi nelle condizioni di quelli che questo provvedimento lo subiscono. Si deve pensare che noi, quando firmiamo un accordo di cassa integrazione, anche se è in sostituzione di un processo di mobilità che prevede il licenziamento, e quindi da questo punto di vista abbiamo cercato il male minore, di fatto abbiamo condannato una persona e la sua famiglia a vivere con un reddito che è al di sotto della soglia di povertà.

È una cosa orribile: come si può immaginare che i lavoratori debbano ringraziarti per avergli procurato per il prossimo paio d'anni, se tutto va bene, una condizione di vita che lo mette in una condizione reddituale che sta al di sotto della soglia di povertà? Se dovesse capitare a me questa cosa, come farei? Penso che impazzirei.

Quindi, se un lavoratore si arrabbia nonostante che io penso sia stata una vittoria, ciò non solo è comprensibile, ma persino legittimo e naturale. Non capisco perciò che qualcuno si infastidisca se qualcuno protesta e non faccia i salti di gioia.

A meno che il mio punto di vista non sia influenzato dal fatto che adesso io ho una certa età – ed è quindi è anche tempo di fare qualche bilancio – e che oggi è tutto diverso rispetto a quello che l'attività sindacale ha rappresentato per me e per altri miei compagni di viaggio in questa avventura. Io che, come altri nella mia e nelle altre organizzazioni, faccio sindacato da lungo tempo e vivo con il reddito che il sindacato mi dà, fino a quando poi non sono andato in pensione, e che ho una famiglia da mantenere avendo solo quel reddito, ebbene io non capisco ancora come si riesca a costruire, alla fine di tanti anni di attività, una condizione reddituale che ti metta

tranquillo. Vedo invece che alcuni non solo hanno comprato la casa nella quale fanno vivere la propria famiglia, ma ne hanno comprate più di una. Io, in tanti anni di attività, non sono proprietario nemmeno della casa nella quale abito.

### **Avranno vinto al superenalotto...**

Sì, forse avranno vinto al superenalotto, ma sono in troppi: è possibile che abbiano vinto tutti?

### **Magari avranno fatto una schedina in comune...**

Sarà così. Comunque, siccome un po' di bilanci me ne intendo, posso fare qualche calcolo. Oggi ho una pensione di 1.400 euro mensili, alla quale aggiungo il compenso che mi viene dalla collaborazione alla Fim, circa 600 euro al mese per quattordici mensilità: in totale un reddito netto intorno ai 2.000 euro mensili. Ho attraversato una serie di vicissitudini, mia moglie è morta per tumore dopo oltre dieci anni di tribolazioni, sono rimasto con una sola figlia perché gli altri due si sono sposati e vivono la loro vita; pago una pigione che arriva quasi a 800 euro al mese. Se dai 2.000 euro levo quelli della pigione, me ne restano 1.200 con i quali devo pagare le bollette di acqua, gas, luce, la macchina, e tutto il resto. Per fortuna – si fa per dire – siamo rimasti solamente io e una mia figlia, e tuttavia ce la caviamo a stento.

Mi viene da pensare allora a quel lavoratore che abbiamo fatto mettere in cassa integrazione e che si è visto precipitare non dai 2.000, ma dai 1.700 o 1.600 euro al massimo, a 750: se succedesse a me – mi chiedo – come farei?

Mi sorge anche un altro pensiero: siccome non sono riuscito a realizzare dal punto di vista reddituale granché nella mia esistenza, a volte mi viene quasi un senso di colpa per avere svolto questa attività onestamente e la tentazione di dire che, forse, invece di onestà sarebbe più appropriato parlare di ingenuità, anche agli occhi del pubblico. Nel senso che, diversamente da altri colleghi, non ho approfittato di certe opportunità che comunque in questa attività, volente o nolente, nel corso degli anni capita di incontrare.

Il mio conforto è che per fortuna non sono il solo a stare in questa condizione, ce ne sono tanti altri come me.

### **Facciamo un esempio.**

Penso per esempio a uno come Franco Bentivogli, che è stato segretario generale della Fim e segretario nazionale della Cisl, e oggi vive pressappoco nelle mie condizioni. Vuoi che a lui, visti i ruoli che ha ricoperto, qualche opportunità non gli sia capitata tra i piedi?

Rimane la soddisfazione di avere cercato di esercitare con coscienza e onestà il proprio ruolo, di svolgere un servizio per migliorare la condizione dei lavoratori e i rapporti in questa società, magari facendo anche un sacco di errori – ma di errori ne facciamo tutti, inevitabilmente.

In ogni caso, non ho rammarichi.

La mia legittimazione, il mio essere un riferimento nella Fim non proveniva dall'appartenenza all'area dei gruppi dirigenti in guerra fra di loro, ma dal fatto che io ho sempre avuto e praticato la libertà di esprimere il mio pensiero e le mie posizioni,



forte del consenso che ricevevo dai lavoratori in quel momento rappresentati. Questa è stata la mia forza maggiore e per questo ho sempre goduto di grande rispetto nell'organizzazione; a Bagnoli nessuno dei dirigenti aveva legittimità di intervenire se non c'ero io, non perché fossi un ras, ma perché ero una persona riconosciuta dai lavoratori di quella fabbrica.

**Eri, come si dice oggi, davvero rappresentativo.**

Sì, rappresentativo. E questa rappresentatività, questa legittimazione non mi veniva dall'appartenenza a questo o quel gruppo di turno dominante, come è accaduto per tanti dirigenti nel nostro territorio, ma dal riconoscimento dei lavoratori della fabbrica nella quale ero inserito e nella quale operavo. Questo per me ha significato il mio impegno nella Fim e per la Fim, ma in primo luogo per i lavoratori che mi davano fiducia perché li rappresentassi.